

# LOTTA DI CLASSE

ORGANO CENTRALE

del Partito socialista dei Lavoratori italiani.

Proletari di tutti i paesi; Unitevi!  
CARLO MARX.

UFFICI  
Direzione ed Ammin.  
Via S. Pietro all'8  
MILANO

Scadenza abb.

Sig. Dell'Isola Carlo  
Mab. Montecchi ff.  
M.

ABONAMENTI.  
Anno L. 3 — Semestre L. 1,50  
Trimestre cent. 75  
Per l'estero il doppio.  
Un numero cent. 5.

## 2.° semestre 1894

I nostri abbonati, ai quali scade il semestre col corrente mese, vogliono rammentarsi di mandare in tempo il rinnovamento.

Così facendo eviteranno al nostro amministratore fastidi e spese, ed a se stessi l'eventualità di interruzioni nella regolare spedizione del giornale.

Tutti coloro che hanno conti col'Amministrazione sono pregati di regolarli prima della fine del semestre.

## Partito socialista dei Lavoratori italiani

### ATTI DELLA COMMISSIONE ESECUTIVA.

Nuove inserzioni di Società nel Partito:

Bari. — Circolo di studi sociali. — Manca n. s. — Pagò L. 5.

Sevula del 18 maggio 1894. — Si delibera di aiutare, con mezzi finanziari, la propaganda del partito in Napoli.

Croce fa una estesa relazione del suo viaggio di propaganda in Italia; espone i bisogni e le condizioni di talune località, ed, in genere, constata che il lavoro ferve ovunque.

Si presenta pure il compagno Agnini, il quale dà informazioni intorno ai lavori del gruppo parlamentare; ed espone altre considerazioni diverse.

Deliberasi che la Commissione si faccia rappresentare ai Congressi regionali Lombardo ed Emiliano. Approvasi il concorso — in una somma minima — alle spese per le elezioni di Milano.

Si avvertono i compagni del Partito che nell'ultima Circolare della Commissione esecutiva (spedita a tutte le Sezioni) è incorso un errore. Dove è detto che al Congresso nazionale si terrà nei giorni 8, 9 e 10 settembre, deve invece leggersi nei giorni 7, 8 e 9 dello stesso. Così fu la deliberazione presa nell'ultima riunione del Consiglio nazionale.

### LA COMMISSIONE ESECUTIVA

Croce G., Lazzari C., Leonardi E., consiglieri.  
Bertini E., cassiere. Dell'Avale C., segretario.

### SOCIETÀ GIÀ INSCRITTE NEL PARTITO

che pagano la nuova quota annua pel 1894-94

Sindacato tessitori in seta (Milano) . . . L. 5 —  
Società anonima cooperativa fra muratori ed esecutori arti affini (Reggio Emilia) . . . 14 —

### Per la Cassa centrale del Partito

Somma precedente L. 2471 97

Compagni che si impongono una tassazione annua, in esecuzione dell'ordine del giorno Peampolini votato al Congresso di Reggio:

Zaja dott. Raffaele di Pavia (Messina); quote da febbraio a giugno . . . 10 —  
Rossi dott. Pasquale (Cosenza); quota di maggio . . . 1 —  
Cruci Arnaldo (Poggio Rusco); 2.ª quota De Magri Emilio (Milano); quote di marzo-aprile . . . 4 —  
Filippetti dott. Angelo (Milano); quote di giugno, luglio e agosto . . . 6 —  
Filippetti geom. Giovanni (Arona); quote di maggio ad agosto . . . 4 —  
Norienghi dott. Arolfo (Torino); quota di giugno . . . 1 —  
Ciccotti prof. Ettore (Milano); quote di marzo-aprile . . . 10 —  
Riva Emanuele (Milano); quota da gennaio a giugno . . . 6 —  
Pezzoli Giuseppe (Altedo) . . . 2 —  
Bertarelli Ernesto, studente (Torino) . . . 1 50  
Cassettari Giovanni (Pisa); quattro quote mensili . . . 2 —

### IN SEGNO DI PROTESTA CONTRO LE CONDANNE DI PALERMO

Arnaldi Carlo (Milano) . . . 10 —  
Raccolte a Moncalice dopo una conferenza tenuta da Carlo Monticelli, appena scarcerato, essendosi anche votato un saluto di protesta ai condannati . . . 20 —  
Da Bari: Anonimo, c. 20 — Battalio, De Mauro, Massari F., c. 25 — Martinelli, Clemente, c. 30 — Pinto, c. 35 — N. N., c. 40 — Resta, c. 50 — Campione, Cagnoso, l. 1. Totale L. 4,50; meno spese postali . . . 4 70  
Da Bologna (3.º versamento): Capponi, c. 30 — Vitellozzi E., Moretti A., Zanardi F., c. 50 — N. N. l. 1 . . . 2 80  
Pietrogrande Antonio di Pietro (Este) . . . 1 —

Totale L. 2539 47

## L'attentato contro Crispi

Prima che la notizia precisa dei particolari desse qualche ragione di credere alla possibilità di un attentato vero, la gran maggioranza del pubblico rimase in grave dubbio si trattasse di una commedia ad effetto preparata nei retroscena della polizia.

Perché? Non tanto perché la pistola del Lega, a capsula o a pietra focaia, sia un arnese da operetta a paragone delle formidabili armi che la scienza borghese mette ora nelle mani dei cospiratori, non tanto perché la palla, se palla vi fu, abbia avuto la sorte bizzarra di entrare da un finestrino per uscire dall'altro, col massimo rispetto degli uomini e del cocchio, quanto perché le condizioni attuali della nostra vita politica suggerivano, in modo se vuoi confuso, ed indistinto, alla coscienza del pubblico che un simile atto non poteva giovare se non a chi delle arti poliziesche e dei metodi repressivi fa in questo istante il primo se non l'unico fondamento del suo regno.

Quel che giova si desidera; quel che si desidera si può anche procacciare. Tale il raziocinio più o meno consapevole che, all'annuncio della pistoletata, pose sulle labbra del pubblico uno scettico sorriso.

Quanto a noi, siamo ben lontani dal dare alcuna importanza alla ricerca intorno all'autenticità e alla sincerità dell'attentato. Se non è vero, è verosimile. E il verosimile è qualche cosa più del vero, perché è il vero già riconosciuto ne' suoi caratteri generali, nelle condizioni che lo accompagnano, nelle cause che lo hanno preparato e prodotto. Ora, qual cosa più verosimile di questa: che la depressione economica e morale di un popolo, sottoposto quotidianamente alla provocazione e stimolato dall'esempio della violenza su di esso esercitata in tutte le forme più brutali dalla classe sovrastante, diventi il generatore continuo di violente reazioni individuali? Che cosa vi ha di più naturale, di più inevitabile che le menti rozze e i caratteri impulsivi, di cui non vi ha penuria nella classe sfruttata, per effetto appunto della costante compressione, personifichino in un uomo tutta la classe nemica; tanto più allorché in questo processo di personificazione hanno sempre l'opera della classe, che di quell'uomo si serve come di un gerente responsabile?

Quando la classe sfruttatrice crea un dittatore per dissimulare, assicurare, intensificare la sua tirannia, qual meraviglia che di fra la moltitudine delle sue vittime sorga chi, vedendo nel dittatore la cagnone di ogni male, dirige contro esso la sua ribellione istintiva?

Se, dunque, il Lega d'oggi non fosse autentico, noi crediamo che un Lega autentico potrebbe presentarsi domani: in altre parole, noi vediamo nell'ambiente e nel sistema borghese, specie in questi periodi acuti di guerra contro ogni movimento anche pacifico e legale del proletariato, tutte le disposizioni a dare di consimili frutti. I borghesi ingenui se ne spaventano, gridano al sacrilegio, rimangono esterrefatti davanti a questo, che par loro un mostruoso perversimento della natura umana; i borghesi di mala fede fanno il coro con essi, gridando che son questi i bei frutti della libertà concesse al popolo, il quale se ne mostra così indegno.

E la risultante di tutto ciò è sempre uno stringimento di freni, una diminuzione di libertà, un nuovo fertilizio eretto contro lo sviluppo della classe lavoratrice, contro l'avanzarsi del socialismo. Fenomeno, che si ripete invariabilmente a ogni ribellione istintiva, a ogni attentato individuale o — ch'è la stessa cosa — anarchico. Il sistema borghese lo genera: generatolo, se ne vale e ne trae nuove forze. Apparentemente tra borghesia e anarchismo vi è duello a morte. Di qua la bomba, la dinamite, l'azione individuale scatenata con tutti i mezzi di cui l'individuo può disporre: di là la persecuzione poliziesca, il capestro, la ghigliottina. Ma, nel fondo, come questo duello è tutto a vantaggio della borghesia! Che importa

infatti ad essa che qualche borghese, sia pur deputato o anche ministro, perda la vita, se essa, la classe, attinge dall'occidio vigore nuovo di battaglia, pretesto per munirsi di nuove armi? Che importa se — per stare al caso recente — un Crispi sia ucciso, quando all'indomani del fatto, che agli istinti di conservazione della classe dominante porge magnifico pretesto per svolgersi in tutta la loro laida ferocia, si trovano a decine coloro che del Crispi prendono il posto e continuano e oltrepassano l'opera sua? Perché non è a credere, come pare sia la lusinga di alcuni illusi, che la classe borghese possa venire terrorizzata dai tentativi individuali, per quanto sanguinosi. L'esperienza di Francia, di Germania, di Spagna, di America, della stessa Russia è là a dirci che le classi dominanti, finché sentono e sanno di essere esse la forza sociale, non si lasciano terrorizzare, ma combattono a oltranza, non cedono una linea dei loro privilegi e anzi li rinealizzano e li armano più formidabilmente.

Gli è solo davanti ad altre forze sociali che esse cedono: e anche qui la esperienza ci soccorre per dire che, quando e dove il proletariato riuscì ad una affermazione di classe, fece sentire la forza della sua coscienza collettiva e della sua organizzazione, ivi ed allora la classe sfruttatrice trovò conveniente di scendere a qualche resa parziale, stimolo e aiuto a ulteriori conquiste per il proletariato militante.

Dopo ciò, quanto diritto abbiamo noi di sorridere di coloro che, come il giornale *La Sera*, vollero recare la responsabilità dell'equivoco attentato alla propaganda del socialismo, dicendo che da essa viene la tendenza a personificare in un uomo le situazioni sociali? Come si può essere più in mala fede di costei gente? Noi siamo qui ogni altro giorno a ripetere sui nostri giornali, in tutte le nostre conferenze, in tutti i nostri libri, in ogni occasione, sempre, alla sazietà ed alla noia che gli individui sono lo strumento delle forze sociali, che il Crispi comanda e può comandare perché e finché serve e sa servire gli interessi della borghesia; che quelli, i quali si scandolezzano della arrendevolezza delle maggioranze parlamentari davanti ai modi tracotanti di costui e credono davvero che si tratti di una vile e irrazionale prosterazione davanti a un uomo, sono persone affette di miopia cerebrale — ed ecco costeste vipere giornalistiche, le quali amano pur passare per gente colta e imparziale, saltar fuori a dire che l'azione delle persone contro le persone è frutto della propaganda socialista.

Ah, in verità che assai più onesta ci è suonata la parola dell'organo del Crispi, della *Riforma*, invocante freni, manette e bavagli; assai più onesta, perché più sincera di quella della *Sera* e compari, i quali non avendo il coraggio di mostrarsi partecipi del complotto inteso a sfruttare, contro noi e contro la libertà, il ridicolo attentato, favoreggiano, con arte gesuitica, la manovra reazionaria!

Ma più di tutti sincero, e tanto più onesto, ci è parso il partito estremo del conservatorismo rappresentato dall'*Osservatore Cattolico*, che dopo avere premesso di credere che l'attentato sia « una commedia organizzata dalla setta scellerata salita colle menzogne a spadroneggiare e rovinare l'Italia » soggiunge che, se l'attentato è vero, la responsabilità ne risale anche al partito della *Riforma*, ossia a tutta quanta la rivoluzione borghese, a tutti coloro che, in un tempo o in un altro, per uno o per altro scopo, coltivarono il mal seme della rivolta contro il sacro principio di autorità.

Sì, sì, questi reverendi sono loici. Essi dicono alla borghesia ingrassata sulla rivoluzione che, quando si comincia a sentire il bisogno di andare a ritroso dello sviluppo sociale, non è possibile arrestarsi a questa o a quella tappa. Il male è nello stesso fatto della rivoluzione; è lo stesso principio rivoluzionario che bisogna sopprimere. D'una in altra restrizione della libertà, bisogna venire al regime teocratico, al Sillabo religioso e politico. La borghesia dice: se non ci fosse il socialismo non ci sarebbero gli

attentati, addosso dunque al socialismo! E questi preti soggiungono con fine sorriso: se non ci fosse stata la rivoluzione borghese non sarebbe venuto su il socialismo; addosso dunque alla rivoluzione borghese! E poiché la rivoluzione borghese significò libero pensiero, libera scienza, stato laico, addosso al libero pensiero e alla scienza; viva il Papa Re!

Vani conati, perché l'interesse stesso delle classi dominanti, tutte piene di intime e organiche contraddizioni, si oppone all'attuazione di questo supremo ideale reazionario: per salvarsi, la borghesia non vuol mica suicidarsi! Vani conati, perché nessuno può fermare lo sviluppo economico, che impone la necessità della nuova forma sociale e crea la forza per attuarla. Vani conati sì, ma che hanno il merito di mettere a nudo il vero carattere e insieme dimostrano la inani di quelle tendenze liberticide, che la borghesia rivela oggi in occasione dell'attentato, come rivela sempre in ogni altra consimile occasione.

Certo, per il quarto d'ora che passa, la reazione raccoglie allora trionfali. Il Crispi e la Camera avevano bisogno di riconciliarsi dopo l'ultima isterica baruffa. Ma la cosa era imbarazzante per ambe le parti e si sentiva il bisogno di dissimulare l'umiltà della situazione. D'altronde alla Camera premeva ratificare il piccolo colpo di Stato colla soppressione delle elezioni e suggellarlo colla nuova legge elettorale. Venne la pistoletata di Lega e parve sparata dalla divina provvidenza. La Camera diventò folle di commozione e si buttò nelle braccia del dittatore, che esclamò: a servire la patria (leggi: borghesia) si corrono dei pericoli, ma si hanno delle soddisfazioni. Si può credere! La soddisfazione di prendere i denari dalle Banche patrie a centinaia di migliaia e di prendere tre mogli senza andare in galera, val bene il pericolo di una palla che non colpisce!

Ma è il trionfo di un quarto d'ora. Perché la stessa conciliazione avvenuta tra Governo e maggioranza parlamentare, congiurati a mutilare le pubbliche libertà e ad acuitizzare, velandoli momentaneamente, i guai della situazione finanziaria ed economica, assicura la bancarotta a prossima scadenza. Per quell'epoca la borghesia deve trovare la classe proletaria pronta a darle il colpo di grazia, armata non già, come il Lega, di una vecchia pistola, ma potente di tutte le energie della coscienza moderna e di tutte le armi della nuova civiltà.

A questo, compagni, lavoriamo.

## MALFATTORI E MINISTRI

### Il processo Tanlongo.

Il grande processo bancario di Roma sta per finire.

E ormai se ne può prevedere l'esito. Esso s'illanguidisce, si spegne miseramente come un lume esausto, già da parecchi giorni.

L'attizzamento avvocatesco delle requisitorie e delle difese gli farà dare ancora qualche vampa: qualche barlume di luce pallida farà risaltare, per un momento ancora, le tenebre e le ombre inquietanti che lo circondano; poi tutto ricadrà nel buio. È l'olio della verità che viene meno al processo tanto aspettato e preconizzato: la drogheria di Palazzo Firenze si è rifiutata di fornirlo.

Il processo, che doveva essere tanto importante per quello che avrebbe detto, diventerà importante invece per un altro verso: per ciò che ha nascosto, tacito, dissimulato.

Ricapitoliamolo, con un po' più di libertà che non sarà permessa al procuratore del re nella sua prossima requisitoria.

Il primo fatto interessante, che si presenta, è lo stato disgraziatamente patologico di Bernardo Tanlongo.

Il buon patriarca, nel momento buono, ha perduto completamente la memoria. Lui, alla cui memoria era affidato sino a pochi mesi fa il giro di una immensa ruota di affari, è stato improvvisamente colpito da un'amnesia invincibile, stupefacente, nel doppio senso della parola.

E badate che non c'è da sospettare che la malattia sia finta: esso, a certi momenti, si è dimenticato perfino di essersi dimenticato certi affari delicati nei suoi primi interrogatori; ed il presidente del Tribu-

nale alcune volte ha dovuto con certe domande alla cos smemoratazza.

Il secondo grande fatto del processo è la emergente, come dicono, onestà degli imputati. Il Tanlongo ha mostrato che il suo dominio bancario non ha cresciuto, anzi ha danneggiato il suo patrimonio privato. Ieri i periti ragionieri per il patrimonio Lazzaroni, constatando che il patrimonio dal 1875 in poi si è appena quintuplicato (il conticino di casa Lazzaroni e i debiti del nipote sono lasciati a parte), ne concludono che il Lazzaroni non ha preso un soldo dagli altri: il capitale è cresciuto da sé.

Ma non bastano i conti dei ragionieri a ribadire questa onestà: un altro fatto più importante è la continua, assoluta dimostrazione di stima e di benevolenza, che i testimoni di grosso calibro, quelli che sono stati ieri o possono essere domani superiori alla magistratura, hanno dimostrato agli imputati. Il Lazzaroni ha stretta la mano a Monzilli; il Grimaldi, il Bonacci ed il Fortis a Tanlongo; il Miceli ha elogiato Zammarano. E viceversa, altro fatto importante che corona l'edificio, gli imputati, se non hanno lodati i testimoni del potere (ciò che non sarebbe stato di misura giusta) non hanno però trovata nessuna accusa, nessun aneddoto minimo che potesse intaccare la base della loro forza o della loro onestà. È stata una mossa spontanea da entrambe le parti: le mani, use a stringersi attraverso agli sportelli della Banca, hanno finito per ritrovarsi attraverso alle sbarre delle Assise.

Qualche incidente secondario soltanto ha rotto questa ammirabile corrispondenza: incidenti disgustosi, su cui il processo è passato sopra sprezzantemente e dei quali, del resto, è stata fatta giustizia.

Che cosa importa che il Biagini abbia arrischiato alcune rivelazioni scottanti? Il deplorato ex-ministro Miceli ha impartita al suo ex-dipendente una solenne lezione dei doveri gerarchici sotto gli occhi di tutti. E vero che l'Imbriani ha pensato di protestare; ma nei corridoi della Camera i deputati di tutti i partiti, persuadendo l'Imbriani a non farne nulla, hanno dato ragione al Miceli.

Visiono le rivelazioni di Montalto; vi sono stati gli aneddoti dell'usciera di Tanlongo, che ascoltava la voce anonima del telefono battere da mattina a sera alla cassa del suo padrone; ma queste testimonianze di un delegato di P. S. e di un usciere non possono certo contrastare con quelle degli ex ministri, magari deplorati. Ed esse si perdono, come degli uccelli solitari di malaugurio, in mezzo al nebbione che monta da tutte le parti.

Vi sono infine alcuni scatti di Tanlongo, che si è lasciato scappare qualche brandello di rivelazione; per esempio, le quarantamila lire del Giolitti. Ma allora, non più la prudenza della magistratura, che non è in odore di santità, non più i buoni uffici dei colleghi alla Camera, che sono collegi; ma la voce stessa del popolo, ma il meeting elettorale si leva a protestare, e fa capire al Tanlongo che, quando esso cessa di essere uno smemorato, diventa uno scemo.

Queste sole contraddizioni, che rompono il placido e sonnolento corso del processo, senza conseguenze però. Dimenticavamo: un ultimo intralcio alla volatilizzazione completa viene dalla mancanza dei famosi sessanta milioni. A questo buco non può rimediare purtroppo la prudenza della giustizia, ma soltanto la pazienza del pubblico che paga. In omaggio a questo, il processo, che potrebbe essere logicamente innocuo, dovrà finire con la condanna del vecchio, che la subirà, ubbidendo così un'ultima volta ai suoi amici di palazzo Braschi, che anch'essi troveranno il modo di ricompensare, di alleviare.

### Tale è il processo giuridico.

Ma intorno ad esso c'è stato un altro processo; un processo fatto da tutto il pubblico coi cento aneddoti ed i mille sospetti trapelati da tutte le parti del vaso crepato dalla giustizia borghese; un processo, in cui il pubblico ha avuto davanti a sé una schiera infinita di imputati, in cui, a canto a Tanlongo, ha fatto sedere i ministri della giustizia, a canto a Zammarano e Monzilli, ha fatto sedere i ministri del tesoro, a canto a Bellucci-Sessa i deputati, i segretari di questi ultimi anni di vita italiana. Ora anche questo processo il suo verdetto lo ha avuto.

Ed è un verdetto terribile. Non lasciatevi illudere dalla noncuranza del pubblico. Il pubblico non protesta, è vero; ma è indignato; il pubblico ride, e ride quasi sguaiatamente. Ma siccome questo pubblico è per nove decimi pubblico borghese, il suo riso scettico, la sua sguaiatezza lazzaronica o meneghina ha un doppio valore ed un doppio significato.

Significa, primo: che esso sa benissimo dove sono i ladri, che non c'è da ciurmarlo, e questo è per lui; — secondo: che, in fondo in fondo, a lui, allo scettico gaudente, non ne importa niente, che egli non se ne incarica; e questo è per lui, e per noi, è per tutta insieme la banda, che non si truffa mai fra di sé, senza prima aver truffato gli altri.